

Mario Ajello Da Piccolo Diavolo - questo era il suo soprannome - ad angelo devoto: così andrebbe affettuosamente ribattezzato Benigni.

MARIO AJELLO

Mario Ajello Da Piccolo Diavolo - questo era il suo soprannome - ad angelo devoto: così andrebbe affettuosamente ribattezzato Benigni. Da Robertaccio, il vezzeggiativo di quando pungeva e smontava tutto e tutti a colpi di surrealismo pazzo, a San Roberto.

E insomma, Benigni bacia-tutti, il buonista che ama piacere insieme a chi piace, vive questa sua fase della maturità artistica e della sua esposizione pubblica con una postura da padre della Chiesa dopo essere diventato da tempo padre della patria tra padri della patria: e come dimenticare quando, sulla magnifica terrazza del Pincio a una festa del Pci il 16 giugno del 1983 sollevò in aria Enrico Berlinguer gridando «ecco un comunista autentico!», e umanizzando il capo del Pci che già era umano di suo e non era affatto un tipo triste, o la sua tendenza a prendere tra le braccia tutti i D'Alema di turno e amava fare da spalla, toscano più toscano, a Ciampi ma anche a Dante Alighieri e a Goffredo Mameli.

Il Benigni benigno, più miele che pepe, ha un'arte che altri non hanno: sale più o meno metaforicamente sulle spalle o prende più o meno metaforicamente sul proprio grembo chi è un po' più famoso di lui e divide con il prescelto, tramite una scena madre come quella del bacio

di ieri a Bergoglio che diventa virale dal punto di vista comunicativo e si fa leggenda già dal momento in cui accade, la notorietà. E' il giullare che si fa re, abbracciando il sovrano. Ed è insieme una simpatica e accomodante figura dello star system che sta bene con quelli che piacciono e quelli che piacciono coincidono con quelli che gli piacciono. E' fatto così l'ex Piccolo Diavolo diventato il primo degli angeli devoti: partecipa alla messa del nazional-popolare e ci si trova benissimo dentro. Sommando gli applausi che suscita il primo attore agli applausi che lui attira su se stesso nella cerimonia del vogliamo bene, del voleteci bene, del voleteci bene. L'arte di saper essere simpaticamente complici dei potenti e di divertirsi pubblicamente con loro un po' in maniera gregaria e un po' in maniera apparentemente disincantata è la sua specialità. La dissemina in ogni apparizione.

AUREOLA Vorrebbe forse essere Fiorello?

Macché, San Roberto è l'ex Robertaccio e va bene così. Continua a piacere, in questa fase matura della sua carriera, come quei cantanti che furono scapigliati e si sono pettinati (a proposito: il famosociuffo di Benigni sembra ormai sormontato da un'aureola).

Prodi non lo prese sulle spalle forse perché, in passato ma adesso non più, pesava troppo. Con Occhetto non giocò a cavacecio forse perché Achille era un perdente.

Napolitano gli piaceva ma ne aveva una riverenza che gli scoraggiava plateali gesti di affetto. Quelle che magari rivolgerà a Giorgia Meloni - «Il Signor Presidente» - e forse si sta gradualmente



Il Messaggero

avvicinando alla sua nuova preda perché ha detto a Bergoglio a proposito di Giorgia: «Candidateviinsieme». Benigni resta insomma un eroe nazionale dell'intrattenimento e si merita il ruolo. Perché non sbaglia una mossa. Oggi, per quella strana omologazione che viene conferita alle persone dal grande successo, la sua gloria è indiscutibile. E questo finisce, ormai da qualche anno, per cancellare il suo passato tutt'altro che istituzionale. Era quello del «Wojtylaccio» sparato a sorpresa al festival di Sanremo che turbò le anime pie che già si sentivano imbarazzate per certi scherzi blasfemi. Ora non si tratta di essere blasfemi (non si porta più) ma neanche di allargarsi a macchia d'olio santo.

Mario Ajello © RIPRODUZIONE RISERVATA.